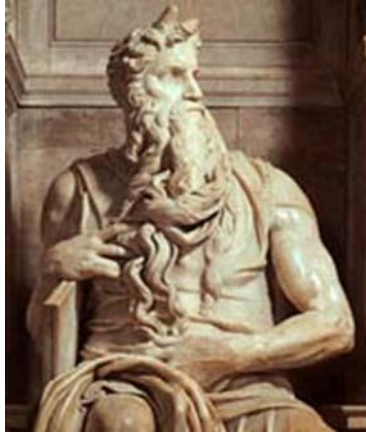


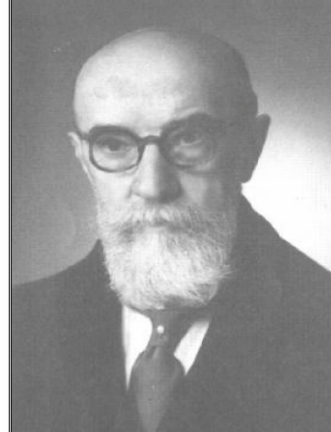
L'ESODO

alla luce del lavoro
egittologico e scientifico
di Fernand Crombette

Pablo Martín Sanguiao



Mosè
(1306-1186 a.C.)



Fernand Crombette
(1880-1970)

Controcorrente.

Cercavo una bella immagine di Mosè da mettere insieme con il suo grande geniale interprete scientifico, Fernand Crombette. La cercavo perché sicuramente questo lavoro investigativo storico è dovuto al loro amore per la Verità, come anche al lavoro riassuntivo del Sig. Noël Derosé, membro del CESHE.

La cercavo nelle varie Bibbie illustrate che ho, libri vari sulla Bibbia, bellissimi per la gente con le tante immagini, grafici, mappe, ecc..
Non ho trovato niente. Una Bibbia senza Mosè. Che peccato! Mosè lo si trova soltanto nell'arte, è ridotto ormai a figura letteraria; per tanti *dei nostri* è perfino dubbiosa l'esistenza, ancor di più che egli abbia scritto e poi *quello* che ha scritto!

*“Se credeste infatti a Mosè, credereste anche a Me,
perché di Me egli ha scritto.
Ma se non credete ai suoi scritti,
come potrete credere alle mie parole?”*
(Gv. 5,46-47)

P. Pablo Martín

L'IMPORTANZA PER LA FEDE DI UNA CRONOLOGIA ESATTA

PRIMA PARTE

PER UNO STUDIO DELLA CRONOLOGIA DELL'ANTICO TESTAMENTO

seguendo l'opera egittologica e scientifica di Fernand Crombette, fedele all'inerranza della Sacra Scrittura (e non è "fondamentalismo")

Scrive F. Crombette (nella "Lettera al mio Vescovo"):

"...Se Lei (Daniel Rops) avesse studiato a fondo il calendario sotiaco egiziano, se ne avesse sciolto gli enigmi e risalito il corso, forse avrebbe potuto, come ho fatto io, determinare

- che esso era stato introdotto da Thoth, il figlio maggiore di Misraïm, primo re d'Egitto, il 21 marzo giuliano **2176 a.C.**, corrispondente al 3 marzo gregoriano;

- che è del tutto logico, perciò, che Misraïm fosse arrivato sul Nilo 22 anni prima, nell'autunno del **2198***, anno in cui ebbe luogo, fine giugno, **la dispersione degli uomini a partire da Babele;**

- che quest'ultima data era tanto più verosimile, dato che, nella presa di Babilonia da parte di Alessandro (327 a.C.) Callistene inviò a suo zio una raccolta di osservazioni di tutte le eclissi degli ultimi 1900 anni, e che si era dunque cominciato a fare delle osservazioni astronomiche in Babilonia nel **2227**, ossia **29 anni prima della dispersione;**

- che la data della discesa degli uomini in Sennaar si accordava con la data del 19 aprile gregoriano **-2348**, risultante dal computo di Mosè per **l'inizio del diluvio universale;**

- che, avendo il diluvio segnato la fine delle glaciazioni quaternarie, **l'ultima era finita nel -2348;**

- che ogni glaciazione, secondo il movimento attuale dei ghiacciai della Groenlandia, aveva dovuto avere un periodo montante di **222,22 anni**, ossia 20 periodi di attività delle macchie solari di 11,11 anni (de Morgan ha una durata vicina, di 260 anni, ma un po' troppo forte perché non tiene conto di certe dislocazioni diluviane che hanno aumentato un po' le distanze);

- che le glaciazioni, essendo state in numero di 7 (classificate in 4 periodi glaciali e 3 interglaciali; questi ultimi furono in realtà delle glaciazioni dell'altro emisfero), l'insieme delle glaciazioni (periodi montanti) era stato di **1555,55 anni** (2347 e 2/3) i quali, aggiunti a monte della data del diluvio, il **19 aprile 2348**, ci portano esattamente **all'inizio della prima glaciazione, il 29 settembre 3904;**

- e, poiché le glaciazioni, che hanno reso la terra incolta, sono state il castigo del **peccato originale**, sappiamo perciò che esso fu commesso il **29 settembre 3904**, ossia 100 anni esattamente dopo la creazione di Adamo fissata dai rabbini al mese di Tisri (settembre-ottobre) del **4004 a.C.** Evidentemente, se Adamo è stato appunto creato nel **4004 a.C.**, tutti i calcoli degli storici concernenti l'enorme antichità dell'uomo sono falsi; essi si adattano meglio del prudente silenzio di Daniel Rops sulle date anteriori al VII secolo.

Ecco la prova dell'**importanza per la fede di una cronologia esatta...**"

Da “**LA VERA STORIA DELL’ANTICO EGITTO**”, di F. Crombette, risultano le seguenti conclusioni:

1°) La realtà del *Diluvio universale* che, secondo i calcoli di Crombette, è cominciato il **19 aprile gregoriano dell’anno 2348 a.C.**

I sopravvissuti (Noè, i suoi tre figli e le loro quattro mogli) presero di nuovo possesso della terra il **18 aprile 2347**. *Questa data segna l’inizio della storia*, e particolarmente l’inizio del regno di Cam, di cui gli egiziani hanno fatto il loro dio primordiale, vedendo in lui giustamente il loro antenato.

2°) I reami dei protoegiziani in Sennaar, in Mesopotamia, in numero di otto: quello di Cam, che è il primo re di Kish (divinizzato in Mesopotamia sotto il nome di Shamash), del suo figlio Misraïm, e dei sei figli di Misraïm.

3°) *La Torre di Babele*, i cui sette stadi rappresentavano i pianeti conosciuti all’epoca: la Terra (*Misraïm-Rê*), Mercurio (*Toth-Ludim*), Marte (*Schou-Casluim*), Saturno (*Geb-Luhabim*), Nettuno (*Seth-Naphtuim*), Giove (*Ammou-Anamim*), Venere (*Osiris-Phatrusim*). La sommità del tempio, dorata, concerneva il Sole. Così, lo scopo principale dello ziggurat era di onorare il Sole e la sua corte di pianeti divinizzati.

Quanto a Babele, se si analizza questa parola con il copto, significa: “*là dove si è fatta la separazione dei rami*”, detta anche dispersione. Per ciò che riguarda *sakkarah*, la piramide a gradini, che è la forma egiziana dello *ziggurat*, vuol dire: “*l’oggetto spigoloso i cui strati diminuiscono fino in alto*”.

4°) Dopo la dispersione, Misraïm e i suoi sei figli arrivano a Peluse il **18 settembre gregoriano dell’anno -2198*** (iscrizione del faraone Menapophysares della XXI^a dinastia tebana). **Questa data è l’inizio della storia dell’Egitto, dove Crombette stabilisce che le sei prime dinastie, corrispondenti ciascuna a uno dei figli di Misraïm, furono concomitanti.** Ricordiamo che, all’inizio dei suoi lavori, Champollion aveva fissato al -2200 l’inizio della storia dell’Egitto.

5°) Crombette riabilita completamente i re-pastori della XV^a dinastia, denominati *hyksôs* dai greci. Il loro dominio infatti, sotto Apophis il Grande (1708-1647 a.C.), ha prefigurato con la sua estensione l’impero romano e comprendeva, a parte l’Asia Minore, la Colchide, la Grecia e Creta, essenzialmente la riva sud del Mediterraneo, l’Africa e l’Asia (allora conosciute), e ha rappresentato, contrariamente alle asserzioni di Manéthon, uno degli apogèi dell’Egitto. La XV^a dinastia ha regnato a Tanis (Avaris) dal 1803 al 1543 a.C. A partire dal 1580, l’Egitto le sfugge, ma gli *hyksôs*, alleati dei re tebanici, vi costituiscono, fino all’Esodo, la XVI^a dinastia di Manéthon. A partire dal **-1664** l’ultimo patriarca, **Giuseppe**, diviene viceré d’Egitto fino alla sua morte nel **-1584**; egli risiede a Eliopoli. È un personaggio importante, che installa nel **-1656** i suoi famigliari ebrei nella terra di Goshen, a est del Delta del Nilo, dove essi prospereranno fino all’Esodo 430 anni dopo.

6°) A proposito dell'Etiopia Crombette mostra che, contrariamente a quanto hanno potuto credere alcuni, essa non è mai sfuggita all'influenza egiziana. Al contrario, è dall'Etiopia che sono partite a varie epoche le riconquiste dell'Egitto da parte dei re o regine che avevano dovuto (loro stessi o i loro antenati) esiliarsi dall'Egitto nel momento in cui trionfavano gli invasori. Ma tutto questo è lungi dall'esaurire la ricchezza dell'esposizione storica di Crombette. Per quanti volessero delle giustificazioni più complete, Crombette li rinvia ai 15 volumi del suo *“Libro dei nomi dei re d'Egitto”*.

Crombette scrive: “Le confusioni scientifiche sono derivate, da un lato, da un disprezzo sistematico per i dati della tavola etnografica della Genesi, e, dall'altro, dal rifiuto di considerare che, se i popoli avevano avuto la loro lingua confusa alla Dispersione, i fondamenti erano rimasti nondimeno gli stessi, e stabilivano una parentela tra tutte le lingue umane. Resta nondimeno il fatto che l'egiziano è in stretta correlazione con gli idiomi dell'Asia Minore.

La storia del popolo egiziano comincia con Cam, sfuggito al diluvio universale, poiché questo popolo ne ha fatto il suo dio iniziale. Secondo una cronologia biblica esattamente messa a punto, e conforme, d'altronde, al sentimento che ha prevalso a lungo, **questo cataclisma si produsse nel 2348-2347 a.C.** Le ragioni probanti che diamo nel nostro studio speciale dedicato alla Bibbia nel *Libro dei nomi dei re d'Egitto* e nella *Cronologia dell'Egitto faraonico*, sarebbe troppo lungo esporle qui, giacché esse vertono su svariati punti della storia antica. Quelli che fanno risalire l'Egitto a prima della data precitata, fanno opera di pura immaginazione, giacché dal diluvio si salvarono solo 8 persone: Noè, i suoi tre figli e le loro mogli.

Noi esponiamo in dettaglio, nella parte geografica della nostra opera, in che modo si produsse, al diluvio universale, lo sconvolgimento totale del globo che non ebbe niente in comune con le inondazioni parziali che sono state chiamate diluvio di Osiris, di Ogygès, di Deucalione, di Dardanus, ecc, e coi quali si è voluto confonderlo senza esame.

Prima del diluvio universale non vi era un Egitto vero e proprio, poiché non vi erano continenti separati, né isole, né mari distinti, ma un solo territorio disteso, continuo, a forma di calotta sferica, al centro di un oceano unico, così come dice la Bibbia (Genesi, 1,9-10). Dalla regione che era approssimativamente al centro di questo territorio, l'Ararat, partivano, prima del peccato originale, i quattro fiumi di cui parla ancora il Libro Sacro (Gen 2,10-14), i quali dovevano necessariamente attraversare tutta la terra per potersi gettare nell'oceano esterno. Questo vuol dire che, se uno di quei fiumi, il Gèhon, seguiva sensibilmente, su una parte del suo corso, la regione dell'attuale Egitto, esso scorreva, al contrario del Nilo, dal nord al sud. Solamente quando il mar Mediterraneo e il mar Rosso si aprirono, al momento del diluvio universale, l'Egitto fu delimitato a nord e a est dalle acque, formando il Sahara la sua frontiera naturale a ovest.

Secondo la Sacra Scrittura (Gen 7,11), **il diluvio cominciò il 17° giorno del secondo mese ebraico**. La determinazione di questa data ha dato luogo a

discussioni. Non ci soffermiamo qui sull'ipotesi inverosimile di un pretenzioso linguista consacrato alla critica interna, che vorrebbe fare del racconto biblico del diluvio uno strano composto di due versioni differenti del cataclisma, tramandate dalla famiglia di Abramo, e che sarebbero state tardivamente fuse in un unico testo. Questo lo discutiamo nella parte biblica della nostra opera. Qui semplicemente parliamo di cosa bisogna intendere per "secondo mese".

Lenormant e *D'Allioli* pongono l'inizio dell'anno giudaico in **Tisri**, mese che corrisponde a metà settembre (metà ottobre del nostro calendario). *De Carrières*, dicendo che il diluvio cominciò il secondo mese, in **Iiar**, fa cominciare l'anno giudaico al mese di **Abib** o di **Nisan**, cioè alla luna nuova di primavera.

È sembrato ai primi che l'anno giudaico considerato nel racconto del Diluvio fosse l'**anno civile**, che inizia verso l'equinozio d'autunno con i lavori agricoli di semina, e che l'**anno religioso**, che incomincia alla luna nuova di primavera, non datava che dall'Esodo degli ebrei, quando Dio disse a Mosè: "**Questo mese sarà per voi il principio dei mesi, il primo tra i mesi dell'anno**". Ma Dio ha potuto benissimo voler marcare allora l'inizio di un'era nuova per il popolo giudeo liberato dalla schiavitù degli egiziani; è quel che mostra la parola "**principio**". E se Dio aggiunge: "**Sarà il primo tra i mesi dell'anno**" è perché, avendo gli ebrei più inizi dell'anno, il principale doveva essere quello di **Abib**.

Giacché, prima dell'Esodo, gli ebrei risiedevano in Egitto; ora, gli egiziani avevano almeno tre inizi dell'anno, dato che avevano più anni:

l'anno lunare (quello degli ebrei) per i lavori correnti, che cominciava alla luna nuova di primavera;

l'anno solare, per i regni faraonici, che partiva dal solstizio d'estate;

l'anno sotiacco (dal nome della stella Sothis), per l'influenza magica, che iniziava con l'apparizione della stella, il 19 luglio giuliano. Weigall aggiunge che vi sono tutte le ragioni per credere che il giorno del nuovo anno egiziano corrispondeva al nostro 20 ottobre.

Si ritiene dunque che gli ebrei, prima dell'Esodo, abbiano seguito almeno parzialmente gli usi egiziani, e se non accettarono l'anno magico contrario alla legge del vero Dio, dovettero certamente utilizzare, prima dell'Esodo, come gli egiziani e come tutti i popoli dell'Oriente, il calendario che faceva cominciare l'anno alla luna nuova di primavera, indipendentemente da quello che iniziava con le semine di ottobre. Non solo, quando Mosè scrisse la Genesi, egli aveva prima seguito le usanze egiziane, poiché era stato formato alla corte dei faraoni, ma non aveva ancora ricevuto da Dio l'ordine di cominciare gli anni alla luna nuova di primavera. La sua redazione della Bibbia dovette dunque conformarsi a questa ingiunzione. D'altronde, Vigouroux precisa che "*nell'Antico Testamento, non è fatta espressamente menzione che dell'anno religioso; il primo mese è quello di Nisan (o Abib), il secondo, quello di Ziv (o Iiar)*". È dunque questo computo che noi adottiamo.

Bisogna ora determinare a quale data gregoriana corrisponde il 17° giorno del secondo mese ebraico. L'astronomo Metòne ci ha lasciato il mezzo per calcolare

le date delle lunazioni successive. Egli osservò, nel 432 a.C, che **19 anni solari equivalgono a 235 lunazioni**; dopo questo lasso di tempo, le fasi della luna ritornavano alle stesse date giuliane con un'ora e mezza di scarto; lo scarto raggiunge un giorno dopo quasi 17 cicli, ossia all'incirca **320 anni**. Si è dunque potuto stendere la tabella perpetua delle lune nuove giuliane ripartite su 19 anni, figurata più sotto. Il rango che questi anni vi occupano è chiamato numero d'oro. L'anno 1 della nostra era ha ricevuto arbitrariamente il numero d'oro 2; l'anno 1 a.C. ha dunque il numero d'oro 1 nel primo ciclo dopo Gesù Cristo. È l'anno -2 che ha, di conseguenza, il numero d'oro 19, ultimo dell'ultimo ciclo a.C. Poiché l'anno 2 a.C ha il numero d'oro 19, risalendo nel passato di 19 in 19 anni, si deve ritrovare lo stesso numero d'ordine. Questo è il caso per l'anno 2339 a.C, giacché $2339 - 2 = 123 \times 19$. Si ha in seguito fino all'anno del Diluvio (**-2348**):

<i>l'anno</i>	2339	2340	2341	2342	2343	2344	2345	2346	2347	2348
<i>corrisponde al numero</i>	19	18	17	16	15	14	13	12	11	10

L'anno 2348 a.C. ha dunque il numero d'oro 10. La tabella di Metone ci indica che in un tale anno la nuova luna astronomica di primavera avveniva il 14 marzo giuliano; ma essa era osservabile ad occhio nudo (la si poteva incominciare a vedere) solo un giorno e mezzo più tardi, ossia il 15,5; inoltre, lo scarto di un giorno in 320 anni fa sì che questa data debba essere ritardata a monte di 7 giorni e mezzo: $2348 / 320 = 7,5$ circa. L'osservazione ebbe dunque luogo il 23 marzo giuliano. Siccome a quest'epoca il calendario giuliano avrebbe presentato uno scarto di 19 giorni con il calendario gregoriano, è, in definitiva, il **4 marzo gregoriano** che ebbe luogo la luna nuova di primavera del **-2348**, che indica il 1° Abib.

Avendo questo mese 30 giorni, il secondo mese cominciava il **3 aprile gregoriano**, e il **17° giorno del secondo mese, giorno in cui cominciò il Diluvio, era il 19 aprile gregoriano -2348**.

D'altronde, la Bibbia (Gen 8,14) ci dice che il 27° giorno del secondo mese dell'anno seguente la terra fu asciutta e Noè uscì dall'Arca. Essendo l'anno giudaico lunare, gli mancavano circa 11 giorni per uguagliare un anno solare. Pertanto, il primo giorno del primo mese dell'anno seguente dovette cadere 11 giorni prima del 4 marzo gregoriano, ossia il 21 febbraio 2347. Il primo giorno del secondo mese era il 23 marzo, e il **27° giorno di questo mese, fine del Diluvio, fu il 18 aprile gregoriano 2347**.

Il Diluvio, essendo cominciato il 19 aprile -2348 e finito il 18 aprile dell'anno successivo, era dunque durato esattamente un anno. Così, il **18 aprile gregoriano -2347 gli uomini presero nuovamente possesso della terra. Questa data segna l'inizio della storia e particolarmente l'inizio del regno di Cam, antenato degli egiziani.**"



“I FLAGELLI D’EGITTO E IL PASSAGGIO DEL MAR ROSSO”

La liberazione dalla schiavitù in Egitto e il passaggio miracoloso del mar Rosso sono per i giudei l’evento centrale della loro storia, come segno visibile dell’intervento di Dio in favore del suo popolo. Anche Dio presenta questo gesto grandioso come il segno di un’altra Liberazione ben più trascendente ed universale: *“Non vogliamo che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare (...) Ora ciò avvenne come esempio per noi...”* (1 Cor. 10)

F. Crombette, dopo aver terminato il suo lavoro scientifico, ha tradotto i primi undici capitoli della Genesi secondo un metodo del tutto nuovo. Mediante la lingua copta tradusse l’egiziano, il cretese e l’ittita. Come ispirato, tradusse anche Esodo, 20, 1-17, il Decalogo, ed ebbe la sorpresa nel trovarvi, da parte di Dio, la menzione del passaggio del mar Rosso. Questo fatto storico e biblico egli lo ha studiato in modo scientifico in altri libri suoi, trovando un rapporto straordinario con l’Atlantide, come l’ha investigata nel suo libro *“Saggio di Geografia... divina”*.

Durante gli 80 anni di governo di Giuseppe come primo ministro d’Egitto, gli israeliti non ebbero a subire alcuna persecuzione. Il Patriarca Giuseppe, che possiamo dire sconosciuto, è stato a capo del più grande impero mondiale di tutti i tempi. F. Crombette, nel suo libro *“Giuseppe, maestro del mondo e delle scienze”*, getta una luce inattesa su una delle più grandi figure della storia universale. Giuseppe, il sapiente, l’ingegnere, il politico, l’inventore, l’analista del linguaggio, inventore del primo alfabeto. Prima di lui tutte le scritture erano geroglifiche.

Dopo la morte di Giuseppe, sotto il regno del faraone Amosis e di quelli della sua linea, non si accenna ad alcuna persecuzione degli ebrei, né sotto Tutmosis III e i faraoni che reagirono contro l’impero dei sacerdoti di Tebe, né ancor meno da parte di Amenofis IV e dei faraoni “adonaisti” (“*Adonai*” in ebraico significa “il Signore”, un nome di Dio) che si ispiravano alla dottrina ebraica.

Il faraone persecutore dell’epoca dell’Esodo fu quello conosciuto come **Meneftah**. Si sa anche che gli ebrei subirono oppressione e violenza sotto il faraone **Sethos I** e nel regno effimero di **Ramsès I**, come pure quello di **Armais**, l’“*Horemheb*” degli egittologi, il cui nome significa: *“la moltitudine che conduce le greggi diviene temibile; che soccomba al lavoro, che sia battuta come grano”*, quindi furono particolarmente maltrattati sotto il lungo regno di **Ramsès II**.

È l’esatta conferma di quanto dice la Bibbia: *“Frattanto si instaurò in Egitto un nuovo re a cui Giuseppe era sconosciuto ed egli disse al suo popolo: «Voi vedete che il popolo dei figli d’Israele è divenuto molto numeroso ed è più forte di noi. Opprimiamolo dunque con astuzia perché non si moltiplichi ancor di più, così che, se noi fossimo sorpresi da qualche guerra, esso non si unisca ai nostri nemici e, dopo averci vinti, non esca dall’Egitto». Egli stabilì dunque dei capimastri, affinché li opprimessero con fardelli”*.

E Crombette aggiunge queste osservazioni molto giudiziose: “*Secondo alcuni, questi nuovi re erano anche di una nuova dinastia che, dopo aver espulso quella che regnava prima, si era impossessata della dignità regale. Il popolo di Israele gli divenne sospetto e odioso per la stessa ragione per cui i suoi predecessori gli erano stati favorevoli. Egli non ignorava ciò che riguardava la figura di Giuseppe, ma non volle ricordarsi dei servigi da lui resi all’Egitto*”.

Armais era in effetti il nuovo faraone, che si sostituì con la forza ai suoi predecessori, i fedeli di Adonai, il Dio di Israele; per compiacere il clero tebano del dio Amon, egli soppresse il nuovo culto, opprimendo coloro che lo avevano introdotto e che lo praticavano, gli ebrei. La coincidenza tra l’inizio della persecuzione e la scomparsa della religione “adonaista”, mostra chiaramente che i maltrattamenti erano per motivi innanzitutto culturali o religiosi: si perseguivano quelli che praticavano la religione di Giuseppe, e ciò fa comprendere l’omissione del suo nome dalle liste reali egiziane redatte dai sacerdoti; più ancora degli Hyksos, essi li perseguitarono col loro astio. La frase attribuita dalla Bibbia al re d’Egitto per far accettare la persecuzione degli ebrei al suo popolo: “*Per paura che, se ci troviamo sorpresi da qualche guerra, essi si uniscano ai nostri nemici*”, si applica perfettamente ad Armais, il quale, avendo ucciso il figlio di Shubbiluliuma, inviato come sposo all’ultima regina dell’ultima dinastia, poteva attendersi un’invasione ittita.

L’Adonai ebraico non reclamava sacrifici umani come quelli che esigeva Amon. Essendo Egli Vita eterna e Autore di ogni vita, non aveva bisogno del sangue degli uomini per dar loro l’abbondanza: Giuseppe lo aveva ben dimostrato. Ora, Giuseppe era stato scelto da Dio per stabilire in Egitto il popolo che doveva conservare il Suo culto; questo popolo doveva essere preservato dal contagio dell’idolatria e il miglior modo era che la loro fede si diffondesse tra gli egiziani.

Quando il popolo doveva moltiplicarsi, Dio gli procurò la protezione dei faraoni e l’abbondanza dei granai egiziani. Per proteggere la sua fede, Egli intaccò la vecchia religione degli egiziani. Quando poi arrivò il tempo di lasciare l’Egitto, Dio permise che fosse perseguitato, perché non provasse dispiacere a distaccarsene, e quando giunse il momento di ritornare alla Terra Promessa; il Signore fece che gli stessi egiziani lo cacciassero via. La grande contesa del culto di Adonai, non fu che una tappa nella realizzazione del piano di Dio su Israele. Fuori di questa, tutte le altre ragioni che si possono trovare sono speciose o quantomeno secondarie.

Mosè aveva 80 anni quando comparve davanti al faraone **Amenepthès** per reclamare la liberazione degli israeliti. Lungi dall’ascoltare l’inviato divino, **Amenepthès**, accecato, aggravò la sorte degli ebrei e allora Mosè fece cadere successivamente sull’Egitto dieci piaghe, che in riassunto, secondo la Bibbia, furono:

- 1 - L’acqua del fiume diventò *sangue*; i pesci morirono e gli egiziani dovettero soffrire molto bevendo le acque corrotte del Nilo; il sangue si estese anche all’acqua conservata nei vasi.
- 2 - Sette giorni dopo, un numero enorme di *rane* si diffuse in tutte le case d’Egitto; poi le rane morirono e la terra ne fu infettata.
- 3 - La polvere si trasformò in *zanzare*, che invasero uomini e bestiame.
- 4 - Una moltitudine di *mosche* molto dannose si sparse in tutto l’Egitto.

- 5 - Tutti gli animali domestici furono colpiti da una *peste* perniciosa, che li fece perire.
- 6 - Le altre bestie e gli uomini furono colpiti da *ulcere* e da *tumori*.
- 7 - Un'orribile *grandine* con *fulmini*, si abbattè sull'Egitto. Essa distrusse il raccolto del lino e dell'orzo, poiché l'orzo aveva già emesso le sue spighe e il lino cominciava a fare i grani; ma il grano e il frumento non furono colpiti perché erano più tardivi.
- 8 - Un vento d'oriente portò *cavallette*, che divorarono tutto in Egitto, poi un vento d'occidente le cacciò nel mar Rosso.
- 9 - L'Egitto fu colpito da *tre giorni di tenebre*.
- 10 - *La morte di tutti i primogeniti* degli egiziani, compreso il figlio del faraone regnante. Questo avvenne nella notte che precedeva la prima Pasqua (celebrata dagli ebrei il 14-15 di Nisan, primo plenilunio di primavera).

Occorre sapere che:

- la maggior parte di questi flagelli si manifesta abitualmente in Egitto, sebbene in scala più ridotta. Così tutti gli anni, verso la fine di giugno o gli inizi di luglio, *le acque del Nilo* prendono una tinta rossastra e si ispessiscono come il latte, a causa dell'abbondanza di limo di Etiopia che trasportano;
- che dopo che le acque del Nilo si sono ritirate *le rane* nascono in gran numero nelle paludi;
- che verso la fine della piena *le zanzare* pullulano;
- che in settembre e ottobre l'Egitto è infestato da *mosche*;
- che non è raro, soprattutto alla fine dell'estate, vedervi infierire *la peste ed altre malattie infettive*;
- che *la grandine* cade ordinariamente in Egitto in gennaio, febbraio, marzo;
- che *le piogge di cavallette* sono abituali in oriente e che il "Samum", o vento del deserto, che soffia ordinariamente in Egitto tra la festa di Pasqua e quella di Pentecoste, solleva talvolta tanta polvere da causare delle vere *tenebre*, quindi alcuni hanno concluso che le piaghe di Mosè non erano che dei fenomeni naturali, scagliatisi nello spazio di circa un anno.

Ma bisogna osservare che questi fenomeni non si succedono abitualmente nello stesso ordine in cui si presentano sotto la bacchetta di Mosè; che non rivestono il carattere di intensità che ne farebbe un vero flagello; che, per esempio, ogni anno, quando il Nilo diventa rosso, la sua acqua resta sana, è anzi il momento in cui lo è di più. La colorazione dell'acqua di Mosè è dunque stata causata, non dal limo d'Etiopia, ma da *animaletti patogeni*. Bisogna notare, in effetti, che Mosè si è servito, nella maggior parte dei casi, della moltiplicazione di piccoli animali per colpire gli egiziani: rane, zanzare, mosche, microbi della peste e delle ulcere, cavallette.

Altra osservazione: la grandine distrusse il raccolto d'orzo giunto a maturazione; ora, questo raccolto si fa ordinariamente verso la fine della prima quindicina di marzo; la settima piaga si produsse dunque nei primi giorni di marzo. D'altronde, la morte dei primogeniti, la decima piaga, avvenne alla veglia di Pasqua; non vi furono dunque tre mesi, ma piuttosto **tre settimane di intervallo tra la 7^a e la 10^a piaga**. Ciò dimostra che è trascorso ben poco tempo tra queste due piaghe; infatti in Palestina, dove i

raccolti sono un po' meno precoci che in Egitto, era il secondo giorno di Pasqua quando si offriva al Signore il primo covone d'orzo, che era la cerimonia di apertura della mietitura. Inoltre, la Bibbia precisa che **la seconda piaga ebbe luogo sette giorni dopo la prima**. Tutto indica dunque che le piaghe si succedettero ogni 7 giorni; una tale vicinanza evidenziava il loro carattere di avvertimento, mentre intervalli di un mese avrebbero lasciato allentare l'attenzione.

È d'altronde facile, conoscendo l'anno dell'Esodo (**1226 a.C.**), determinare la data gregoriana di questo avvenimento. Le tabelle indicano, per la luna nuova di primavera di quell'anno, il 22 marzo giuliano, ossia l'11 marzo gregoriano; questa data è riportata al 12 per l'osservazione ad occhio nudo. Pertanto, **il plenilunio di primavera del 1226 a.C., che indica quello che fu il 14-15 Nisan giudaico, cadde il 25-26 marzo gregoriano (il nostro attuale calendario)**.

Possiamo dunque indicare le seguenti date gregoriane delle piaghe d'Egitto:

1 - Acqua diventata sangue,	il 21 gennaio
2 - Rane	28 "
3 - Zanzare	4 febbraio
4 - Mosche	11 "
5 - Peste bovina	18 "
6 - Ulcere	25 "
7 - Grandine	4 marzo
8 - Cavallette	11 "
9 - Tenebre	18 "
10- Morte dei primogeniti, la sera del 25 marzo, veglia della prima Pasqua	

La maggior parte delle piaghe si produsse in date insolite; ci è pertanto voluta una causa insolita. Tutto questo mostra che Dio, l'Autore della vita, ha moltiplicato quando ha voluto quelle specie animali che Gli è piaciuto. Lui, che ha saputo moltiplicare i pani, presso il lago di Tiberiade, saprà anche moltiplicare la manna nel deserto; Lui, che ha comandato alla tempesta sullo stesso lago, ha potuto dirigere i venti che portavano e poi allontanavano le cavallette; far soffiare il *Samum* e far cadere le quaglie allorché gli ebrei reclamavano della carne. Colui che chiama alla vita e ne segna il termine, sa quale ingranaggio della macchina umana bisogna toccare per questo. I miracoli, qui, sono tali a motivo della scelta del **luogo** e del **momento** e dell'importanza **straordinaria** e **immediata** degli effetti; sono dunque veri miracoli, con effetti soprannaturali, e lo sarebbero ancora, a causa di queste quattro particolarità simultanee, anche se si capisse il procedimento impiegato da Dio.

Ora, leggendo il racconto di Mosè, sembra che i maghi d'Egitto, anche se non erano capaci di riprodurre tutti i prodigi da lui compiuti e con la stessa intensità, sapevano in qualche modo come imitarli, perché seppero trasformare i loro bastoni in serpenti e moltiplicare rane e moscerini, eppure sono essi stessi che affermano: **“Qui c'è il dito di Dio!”** (Es. 7,8).

Pertanto, se i nostri moderni increduli contestano il carattere di questi fatti o la loro realtà, gli egiziani, contemporanei degli avvenimenti, non si sono certo ingannati:

*“L’inno al Nilo, dei papiri Sallier II e Anastasi VII, datato del figlio di Menephtah (Amenephtès I), Seti II, dà alcuni dettagli sui flagelli d’Egitto, che erano in numero di sette secondo un altro papiro: “Se c’è un flagello venuto dal cielo, **gli dèi cadono sulla faccia**, gli uomini periscono, la terra intera si fende per le bestie, i grandi e i piccoli sono sul letto funebre”... Le calamità di questo genere, avvenute sotto Menephtah I, dovettero essere terribili, poiché hanno lasciato un’eco nella memoria sia degli egiziani che degli ebrei. Così l’antichità intera aveva conservato e raccolto i ricordi confusi e profondi dei grandi disastri avvenuti sotto il regno di Ramses II .”*

Notiamo per inciso il dettaglio che *“gli dèi cadono sulla faccia”*: ciò significa che **vi fu all’epoca un terremoto di estrema violenza** che rovesciò le statue dei falsi dèi.

Un altro storico, Weill, dice da parte sua: *“Manetone (sacerdote e storico egiziano, del III secolo a.C.) scrive: “Essendosi un tempo manifestata in Egitto una malattia pestilenziale, il popolo (egiziano) attribuì la causa del flagello alla collera della divinità. Il paese, in effetti, era pieno di numerosi stranieri di tutte le razze, che praticavano in materia di religione e di sacrifici dei riti particolari in favore dei quali il culto nazionale era stato trascurato. Gli indigeni si persuasero, di conseguenza, che, se non espellevano quegli stranieri, non si sarebbero mai liberati dai loro mali. Subito si procedette all’espulsione... La massa della plebe emigrò nella contrada oggi chiamata Giudea... Alla testa di questa colonna era un personaggio chiamato Mosè, distinto sia per la saggezza che per il coraggio. Egli prese possesso del paese e vi fondò varie città; tra queste quella che oggi è la più celebre e che si chiama Hièrosolyma (Gerusalemme)”*.

Troglou Pompèe racconta, a proposito di Mosè: *“Ma gli egiziani, afflitti dalla scabbia e dalla lebbra, obbedendo all’ordine di un oracolo, lo cacciarono fuori dalle frontiere dell’Egitto, con tutti i malati, per arrestare il progredire del flagello”*.¹

Il testo manetoniano, che si riferisce incontestabilmente all’esodo degli ebrei, contiene la confessione implicita dei mali (al plurale) che colpirono l’Egitto e obbligarono il faraone a lasciar partire gli israeliti, e, questa volta, non è più, come nel racconto di Giuseppe, Mosè che è contaminato, ma gli egiziani. L’astuzia dei sacerdoti egiziani è consistita nel far credere che, se dei mali affliggevano allora il loro paese, fu non per la potenza di Adonai, ma appunto perché si erano trascurati gli dèi nazionali in favore di Adonai. Satana è il padre della menzogna, e il clero egiziano era al suo servizio. Pertanto, l’ultimo flagello che decise Ameneftès a lasciar partire gli ebrei, fu la morte dei primogeniti, tra cui il suo, che ebbe luogo nella notte tra il 25 e il 26 marzo 1226 a.C.

“Il Faraone, avendo fatto chiamare quella stessa notte Mosè ed Aronne, disse loro: andate via subito con il vostro popolo, voi e i figli d’Israele” (Esodo, 12).

Mosè dovette dunque, in giornata, avvisare tutti gli ebrei di portarsi a Ramesse. Questa città si trovava sensibilmente al centro della terra di Goshen che la circondava per un raggio di circa 40 Km. Tutti gli ebrei poterono così essere avvisati [*l’annunciazione agli ebrei*] nello stesso giorno, il 26 marzo. Erano quindi pronti a partire, essendo stati allertati fin dal decimo giorno di Nisan. Gli ebrei poterono dunque portarsi a Ramesse il 27, e le colonne mettersi in marcia lo stesso giorno.

¹ - Weill, *La fine del medio impero egiziano*, vol.1, pag. 85-86-105.

Abbiamo già detto che F. Crombette aveva tradotto, col suo metodo abituale, i Dieci comandamenti. Con le Sue parole, Dio si erge a legislatore, giacché Onnipotente e amorevole, ha provato con i fatti il Suo amore per il popolo eletto.

Leggiamo Esodo, 20,1-2, cioè “i 10 comandamenti”, secondo la traduzione letterale di Crombette:

“Saggiamente, il Signore –che all’inizio ha immaginato di fare le cose dell’alto e le cose del basso, che ha fatto cadere davanti a Lui, rotolandolo nel mare, punito, il capo dei capi superiore al più considerevole dei cattivi adoratori dei simulacri di figure– lanciò questa parola: Io, il Verbo di Djehouôh, il Signore che all’inizio ha fatto gli esseri e può loro imporre delle norme, lo vi ho dato un capo che vi ha riuniti in folla molto grande per lasciare la dimora degli uomini malvagi, la terra di Misraim (Egitto), dove eravate percossi con verghe senza ragione, gettati in malvagia schiavitù.”

Questo testo è molto denso. Dio si dichiara innanzitutto Creatore del cielo e della terra con tutti i suoi abitanti. Poi ricorda che ha fatto perire il faraone egiziano inghiottendolo nelle acque del mar Rosso. *Il capo dei capi, superiore al più considerevole*, era un figlio del faraone allora regnante sull’Egitto e sovrano degli altri faraoni, tutti adoratori dei falsi dèi, dunque idolatri.

I geroglifici egiziani hanno permesso a F. Crombette di dimostrare che i faraoni e i sacerdoti egiziani conoscevano bene e facevano la distinzione tra il vero Dio degli israeliti e i loro dèi (“uomini fatti dèi”, secondo i loro stessi geroglifici). Il geroglifico egiziano per indicare il vero Dio, ben tradotto dice: *“Io Sono essenzialmente sempre”*. Questa definizione è dunque molto vicina a quella che noi conosciamo *“Io Sono Colui che sono”* e a quella trovata da Crombette traducendo l’ebraico col copto: *“Io Sono per natura Colui che è certamente”*.

Al fine di stornare gli ebrei dall’idolatria, Dio comincia col ricordare loro il miracolo del passaggio del mar Rosso in cui il faraone e le sue truppe sono stati inghiottiti. Dio continua a ricordare agli ebrei che ha dato loro un capo, Mosè, che li ha riuniti con il consenso del faraone in seguito alle piaghe d’Egitto, per liberarli così dalla schiavitù degli egiziani.

Che ci dice la Bibbia? Leggiamo in Esodo, 14, 5 e segg.:

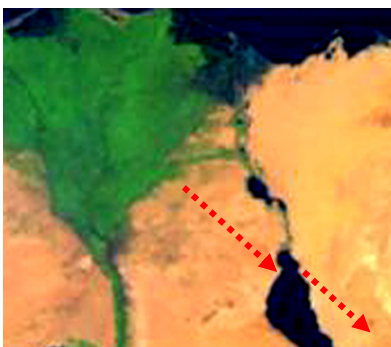
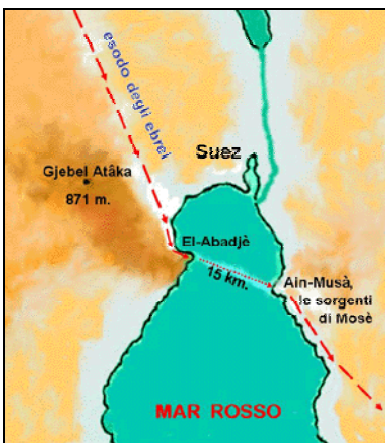
“Si annunciò al Faraone, re d’Egitto, che il popolo se n’era andato. Allora il cuore del Faraone e il cuore dei suoi servitori cambiarono nei riguardi del popolo. Essi dissero: “Che abbiamo mai fatto, lasciando andare Israele, così che non ci serva più?” E il Faraone fece preparare il suo carro e condusse via il suo popolo. Egli prese 600 carri scelti e tutti i carri d’Egitto con degli ufficiali su ognuno. Yahvè indurì il cuore del Faraone, re d’Egitto, che inseguì i figli d’Israele, e i figli d’Israele fuggirono frettolosamente. Gli egiziani dunque li inseguirono e li raggiunsero mentre erano accampati presso il mare: tutti i cavalli dei carri del Faraone, i suoi cavalieri e il suo esercito li raggiunsero”.

Amenefthès dovette dunque impiegare tutta la giornata del 31 marzo a mobilitare le sue truppe per metterle in marcia il 1° aprile. Da Ramesse a Pihahiroth la distanza era di circa 85 km, che furono percorsi in due tappe, e l’esercito egiziano arrivava il 2

aprile, verso sera, a Pihahiroth. Esso non era comandata da Amenefthès in persona, allora sessantenne, e il figlio primogenito, che aveva associato al trono, era morto nella notte tra il 25 e il 26 marzo. Ma aveva un altro figlio, che le iscrizioni ci hanno fatto conoscere, che aveva preso il posto del fratello primogenito come vicerè, e che doveva essere animato da zelo e da un vivo desiderio di vendetta contro gli ebrei: è lui il faraone che sarà inghiottito dal mare.

Per quanto riguarda gli ebrei, **si erano messi in cammino il mattino del 2 aprile**. Costeggiavano ora ai piedi del *Djebel Ataka* che dominava a nord la pianura, dalla sua sommità di 871 m., e si stringeva a sud fino a non lasciare che uno stretto corridoio tra la sua base e il bordo del mare. La marcia degli emigranti, costretti a restringere la testa della loro colonna, si trovò ostacolata. Se i primi, dopo aver percorso circa 20 km, arrivarono verso le 11 del mattino in fondo alla gola, il resto della moltitudine vi si imbottigliò fino alle 6 di sera nel triangolo *Soueis (=Suez) - Djebel Ataka*.

Riprendiamo qui lo studio di Crombette, che non solo ha localizzato ma anche datato l'avvenimento.



Il 2 aprile 1226 a.C, verso le 6 di sera, gli ebrei, fuggiti dall'Egitto e inseguiti dall'armata egiziana, arrivarono ai piedi del *Djebel Ataka*, al *Ras-el-Abadjè*, nella parte settentrionale del mar Rosso.

“Il Faraone era già prossimo. I figli d'Israele, levando gli occhi, scorsero gli egiziani dietro di loro e furono assaliti da grande paura; gridarono verso il Signore e dissero a Mosè: “Forse perché non c'erano sepolcri in Egitto tu ci hai portato fin qui affinché moriamo soli? Perché ci hai fatto uscire dall'Egitto?... Mosè rispose al popolo: “Non gridate, state saldi e vedrete le meraviglie che il Signore sta per compiere oggi su questi egiziani che voi vedete di fronte a voi, perché non li vedrete mai più. Il Signore combatterà per voi e voi starete in pace”. Il Signore disse poi a Mosè: “Perché gridate verso di Me? Dì ai figli d'Israele che si mettano in marcia e tu alza il tuo bastone e stendi la mano sul mare e dividilo, affinché i figli d'Israele camminino all'asciutto in mezzo al mare” (Gen. 14,10-16).

È dunque a questo punto che gli ebrei dovettero attraversare il mar Rosso, tanto che, giusto in faccia, sull'altra riva, si trovano le sorgenti di Mosè, *Ain-Mussa*. Quegli autori che hanno studiato l'Esodo credendo alla materialità del fatto, hanno tuttavia tracciato il passaggio a caso e in modo qualunque. Ora, dobbiamo vedere che, per l'esatta comprensione del fenomeno, è essenziale entrare nei particolari. Il semplice esame delle carte dei fondi marini della baia di Suez mostra che esiste, tra *Ras-el-Abadjè* e le sorgenti di Mosè, un alto fondo che non scende al di sotto di 4 metri, su una media di un chilometro di larghezza, e che era sufficiente un abbassamento di 5 metri del livello del mare per aprire agli ebrei una larga strada verso la penisola sinaitica lasciando loro, a destra e a sinistra, delle fosse protettrici. La Bibbia continua:

“Avendo steso Mosè la mano sul mare, il Signore lo divise e, avendo fatto soffiare un vento violento e bruciante per tutta la notte, lo seccò, e l’acqua fu divisa in due. I figli d’Israele camminarono all’asciutto, avendo l’acqua a destra e a sinistra, che serviva loro da muro. E gli egiziani che li inseguivano entrarono dopo di loro in mezzo al mare, con tutta la cavalleria del Faraone, i suoi carri e i suoi cavalli. Ma quando fu la veglia del mattino, il Signore, vedendo gli egiziani dalla colonna di fuoco e di nube, fece perire tutto il loro esercito. Egli frenò le ruote dei carri ed essi furono trascinati verso il fondo. Allora gli egiziani dissero: “Fuggiamo dagli israeliti, perché il Signore combatte per loro contro di noi”. E il Signore disse a Mosè: “Stendi la mano sul mare, affinché le acque ritornino sugli egiziani, sui loro carri e sulla loro cavalleria”. Mosè stese dunque la mano sul mare e all’inizio del giorno questo tornò al suo livello abituale. Così, mentre gli egiziani fuggivano indietro, le acque vennero verso di loro e li travolsero in mezzo ai flutti. Le acque, essendo tornate al loro livello, coprirono i carri e la cavalleria di tutto l’esercito del Faraone che era entrato nel mare per inseguirli e non ne scampò nemmeno uno. Ma i figli d’Israele passarono all’asciutto in mezzo al mare, avendo le acque a destra e a sinistra, che facevano loro da muro. In quel giorno il Signore liberò Israele dalle mani degli egiziani ed essi videro i cadaveri degli egiziani in riva al mare e la mano potente che il Signore aveva steso contro di loro; allora il popolo temette il Signore, credette al Signore e a Mosè suo servitore.”

Crombette commenta: gli ebrei dividevano la notte in tre veglie: la prima andava dal calar del sole fino alle 22 (secondo il nostro modo di contare); la seconda, dalle 22 alle 2 del mattino; la terza dalle 2 alle 6. Aggiungiamo che, all’inizio di aprile, il sole tramonta verso le 18,15 e si leva verso le 5,15.

È a quell’ora che il Signore, il vero Sole, risuscitò dalla morte.

Esaminiamo innanzitutto questo testo dal solo punto di vista dell’impiego del tempo. Abbiamo portato **gli ebrei sulla costa verso le ore 18, il 2 aprile**; è allora che la nube passa dietro di loro rischiarando la notte che inizia. **Il mare si apre ed il vento soffia per seccarne il fondo**: è un vento bruciante venuto dal deserto arabico, il *kadim*.

La distanza da percorrere da *Ras-el-Abadjè* al versante opposto è di circa 15 km. Si marciava sulla sabbia e sui sassi e la progressione era difficile, tanto che, nonostante che la paura metta le ali ai piedi, non possiamo considerare una velocità superiore alla precedente, ossia 4 km/ora, di modo che la testa della carovana, partita verso le 18,15, dovette arrivare all’altra sponda verso le 22. La marcia dei deboli avrebbe potuto rallentare la carovana per l’irregolarità del percorso, ma, per contro, il passaggio, di circa 1 km. di larghezza, permetteva la formazione di un maggior numero di colonne. L’arrivo degli ultimi emigranti, entrati nel letto del mare verso l’ 1,15 del mattino, poté dunque aver luogo **verso le ore 5 del 3 aprile**, all’andatura abituale.

Quanto agli egiziani, tenuti a rispettosa distanza dagli ebrei dalla colonna ardente, non poterono guadagnare il letto del mare che un’ora dopo gli ultimi emigranti, ossia verso le 2,15 del mattino; era il tempo che ci voleva del resto, affinché i fuggitivi non fossero raggiunti prima d’aver conquistato l’altra riva. Certo, gli egiziani con i loro

carri e i loro cavalli potevano andare molto più veloci degli ebrei, ma quella che era la loro forza sulla terraferma, divenne la loro debolezza su un fondo scabroso: le ruote dei loro carri, insabbiate, si staccarono ritardando il cammino dell'armata inseguitrice che, al levar del giorno, ossia verso le 5,15, non aveva ancora raggiunto la riva orientale sulla quale avevano messo piede gli ultimi israeliti. **È allora che il mare ritornò con forza al suo livello abituale, cogliendo lateralmente l'armata egiziana e inghiottendola tutta in un solo istante. Si era, dice Mosè, all'inizio del giorno, cioè appunto verso le 5,15**, e il Signore aveva cominciato ad ostacolare il cammino degli egiziani fin dalla veglia del mattino (ore 2). Ora, noi li abbiamo fatti entrare nel mare verso le 2,15. La concordanza è tanto stretta quanto possibile.

E mentre gli ebrei, liberati, potevano dissetarsi alle sorgenti di Mosè, videro galleggiare i cadaveri dei loro nemici, di cui non uno era scampato. Il capo *Abadjè* deve aver conservato il ricordo di questa ecatombe, giacché il suo nome si può trascrivere:

Hah - Bashi - Hè

Multitude Cadaver Conspectus:

“La moltitudine dei cadaveri visti”.

Così Israele potè cantare di gioia. Non vi fu dunque nessun soldato per portare ad Amenefthès la notizia del disastro. I rari abitanti del luogo furono senza dubbio più solleciti a spogliare i morti che a subire il corrucio del re portandogli una penosa notizia. È possibile che, di vicino in vicino, per sentito dire, la notizia sia pervenuta al faraone. Egli rimaneva pertanto ancora nell'incertezza sulla reale estensione della catastrofe; ignorava se la testa dell'armata era riuscita a salvarsi raggiungendo la penisola sinaitica, e se in particolare suo figlio, che doveva trovarsi in testa alle truppe, fosse ancora vivo. Chi degli egiziani avrebbe dunque osato avventurarsi sulla riva orientale dov'era approdato il temibile popolo di Dio? È là, tuttavia, che dovette più tardi essere ritrovato il corpo del faraone aggiunto, per via della sua situazione di capo dell'esercito. Sui morti, gli ebrei poterono largamente trovare di che completare i loro armamenti ed equipaggiamenti.

Amenefthès era ancora sotto il colpo di questa irreparabile disgrazia, quando fu avvisato di un altro pericolo. *Gauthier* cita un troncone di colonna in granito rosa, originaria di Memfis, in cui si menziona che l'anno 5°, al mese di **Paôni**, il re fu avvisato dell'invasione dei libici alle frontiere egiziane.

Il mese di **Paôni** si estendeva, nel 1698 a.C, dal 19 luglio al 17 agosto giuliano inclusi. Nel 1226, 472 anni più tardi, esso cadeva 118 giorni prima (472:4) nell'anno giuliano, cioè dal 23 marzo al 21 aprile giuliano inclusi, ossia dal 12 marzo al **10 aprile** gregoriano inclusi.

Il monumento non indica il giorno preciso del mese di **Paôni** in cui questa notizia pervenne ad Amenefthès, ma si può pensare che, se questo giorno non è indicato, è perché era appunto l'ultimo del mese. In effetti, un altro monumento, quello di Karnak (la famosa stele di vittoria, detta stele di Israele), proclama il trionfo che Amenefthès avrebbe riportato, il **3 Epèpi** dell'anno 5°, sui libici e i loro alleati. Questo **3 Epèpi** corrispondeva al **13 aprile** gregoriano. La battaglia avrebbe dunque avuto luogo 3 giorni dopo l'avviso ricevuto, il che è normale.

Se si consulta una mappa del nord dell'Egitto, si vede che la principale strada proveniente dalla Libia andava a finire a Memfis. Tre rami se ne distaccano: uno verso

Alessandria, un secondo verso Achmetel-Ghett, l'ultimo verso Et-Tarrane. Ora, Memfis si raggiunge quasi altrettanto velocemente come quest'ultimo punto. Quando dunque Amenefthès fu avvisato a Ramesse che i libici erano alle frontiere, essi potevano già trovarsi a Memfis. Il pericolo era estremamente grave, tanto più che egli aveva inviato tutta la sua armata all'inseguimento degli ebrei, e Memfis, sguarnita di truppe, era esposta ad un'occupazione immediata. Cosa poteva fare in queste circostanze? Ciò che fece più tardi, di fronte a un attacco di Sennacherib, un faraone chiamato Sethos che i suoi soldati avevano abbandonato; ciò che farà nel 1914 Gallieni a Parigi, e cioè riunire tutti gli uomini validi, armarli alla meglio, e lanciarli in massa contro gli aggressori. Ciò dovette essere realizzato in un tempo minimo, di modo che, al mattino dell' 11 aprile, l'armata improvvisata fu in grado di muoversi.

Secondo *Lefebure* lo scontro avrebbe avuto luogo a *Prosopis*, e ciò concorda con il nome indicato sulla carta di *Lenormant*, che chiama questa città *Paari-Scheps*. È vero che il *Parthey* la chiama *Nikeus*, ma questa parola, visibilmente di origine greca e significante che la località fu luogo di una vittoria (“*nike*”), ricorda forse quella stessa che si vanta di aver riportato Amenefthès. D'altronde, il ramo occidentale del Nilo che forma il confine del *nòmo* (prefettura) *Prosopites*, porta in questo punto il nome di *El-Fara-el-Gharbi*; e *Fara* ci restituisce senza dubbio il *Paari* o *Pèrir* egittologico. Siccome questo corso d'acqua è sul bordo del deserto e in una regione piana, ha potuto essere il limite del campo di battaglia in cui si incontrarono i libici e gli egiziani. Trovandosi *Prosopis* a circa 120 km da Ramesse, le truppe egiziane hanno potuto arrivarvi il 13 verso mezzogiorno e battersi fino al calar del sole, ossia 6 ore come dice Amenefthès.

Studiamo ciò che gli storici raccontano di questo episodio. Dice Gaffarel: “*Mentre gli ebrei fuggivano un suolo inospitale, un nuovo nemico si presentava. Erano dei barbari dai capelli biondi, dalla pelle bianca.... Le incisioni egiziane li designano sotto il nome di Tamahu, o Tahennu, oppure Libu o Maschuach, i Libici e i Maxyes di Erodoto... sostenuti da una potente retroguardia, composta da nazioni pelasgiche. Sotto Meremptah, questi barbari formarono un temibile esercito invasore, comandato da Maurmiu, figlio di Batta, nome che porteranno più tardi i re greci della Cirenaica, e s'abatterono sull'Egitto. Una delle iscrizioni di Karnak racconta le devastazioni dei barbari. Si sarebbe detta una nuova invasione dei Pastori. Essi si impadronirono di Memfis e minacciavano già Tebe, ma persero una battaglia decisiva a Paari. I resti delle loro bande erano ancora temibili poiché il faraone, dando un esempio che seguirono poi gli imperatori romani della decadenza, non potè sbarazzarsi di loro che accantonandoli nel paese, a condizione che pagassero il tributo e fornissero dei contingenti (di truppe)*”.

C'è in questo passaggio un miscuglio di dati seri e di giudizi inesatti che denota una mancata coordinazione di fatti mal compresi. *Gaffarel* ha sì notato **la coincidenza tra la fuga degli ebrei e l'invasione libica**, ma **la relazione di causa ed effetto tra i due avvenimenti** gli è sfuggita, come, del resto, a tutti gli storici in generale.

Ma proseguiamo. Quando gli invasori furono segnalati alle frontiere dell'Egitto, avevano percorso circa 300 km. Poiché le carovane ordinarie fanno già 50 km al giorno, si può credere che i guerrieri libici non avevano impiegato più di 5 o 6 giorni per coprire la distanza che li separava da Et-Tarrane.

Ora, Amenefthès era stato avvisato del loro arrivo nella giornata del 10 aprile, il che, essendo nota la distanza che intercorre tra Et-Tarrane e Ramesse, fa supporre che il corriere sia partito il giorno otto. Pertanto, i libici avevano dovuto lasciare il loro paese nella mattina del 3, ossia **appena dopo** che il mare aveva liberato il passaggio agli ebrei.

La conclusione logica di questa coincidenza ci fa supporre che c'è tra i due fatti una relazione di causa ed effetto, cioè che **il movimento delle acque nel mar Rosso si fece risentire, sotto forma, per esempio, di un considerevole maremoto che ha devastato le coste del Mediterraneo**, e che i sopravvissuti delle popolazioni provate, presi dal panico, se ne fuggirono verso la terra di rifugio abituale: l'Egitto.

Nell'avventura vi furono anche dei tirrenici, dei sardi, dei siculi, degli achèi, ecc.; infatti questi costituivano una "retroguardia", e pertanto arrivarono solo più tardi; d'altronde, la presenza simultanea di tutti questi popoli venuti da estremità opposte del Mediterraneo, dimostra indubbiamente che questo mare era stato oggetto di uno sconvolgimento formidabile correlativo al passaggio del mar Rosso.

Leggiamo in Weill: "*L'anno quinto di Mineftah si produsse il grave episodio dell'invasione in Egitto da parte dei libici, che il faraone si fa una grande gloria di aver respinto... e che avevano tra loro, come alleati o mercenari, genti provenienti dall'Asia Minore, principalmente marittime, che abbiamo già incontrato a servizio degli ittiti per la grande campagna iniziale di Ramsès II. Questa volta, questi popoli del mare sono tra le truppe dell'aggressore libico. Tra loro si ritrovano i Luku (Licii), i Sardina (Sardi di Lydia); poi altri dal nome nuovo, Tursha (Tarsi di Cilicia)... Sakalasha (Sagalassi in Frigia), infine Akaiwasha..., cioè lo stato achèo di Panfilia...*

Per lungo tempo si è creduto, in mancanza di meglio, che le genti così chiamate da Minephtah provenissero dalla Grecia continentale; ma oggi che abbiamo conoscenza degli achèi di Panfilia, questi ultimi sono evidentemente meglio piazzati, trovandosi al centro geografico di tutti i loro confratelli marittimi, per aver fornito i mercenari un loro nome di cui le relazioni egiziane custodiscono la testimonianza. La storia di Mineftah è d'altronde fin qui la sola in cui questi achèi appaiono nel ruolo di mercenari nelle guerre lontane. Tra i documenti della campagna e della vittoria di Mineftah, si ha modo di citare l'inno trionfale il cui testo copre una grande stele di Karnak, molto celebre per un dettaglio del tutto estraneo all'oggetto, e chiamata, per ciò stesso, la stele di Israele. Vi si trova, in effetti, la più antica menzione storica di Israele in Palestina, evocato in questo luogo, in certo qual modo per fortuna accidentale e marginale. Il lungo poema termina con una proclamazione di distruzione di tutti i nemici dell'Egitto: "La Libia è devastata; il Khatti è pacificato; il Kana'an è saccheggiato; Askalon è conquistato; Gaza è presa; Ienoam è annientato; Israele è devastato, il suo seggio non è più; l'Horu (Siria e Palestina in generale) è diventato come una vedova".

Weill continua: "*L'avventura libica in Egitto, verso il 1227, è contemporanea all'estrema fine del regno di Todhalijas IV. Si conosce anche un Todhalijas V, che ha dovuto regnare fin verso il 1200, e con cui arriviamo alla brusca interruzione di tutte le informazioni documentarie a Boghaz-Kheui; è tutta la storia ittita che piomba nella notte, e, con essa, la storia ulteriore degli achèi di Pamfilia e di tutti gli altri popoli*

dell'Asia Minore. Infatti, tutto fa pensare a una catastrofe arrivata in **Khatti**, forse è semplicemente uno spostamento della capitale. Se c'è stata catastrofe, il che non è certo, ci si è chiesti se essa non sarebbe in relazione con un vasto sollevamento dei popoli mediterranei, crisi di cui certe velleità di spostamento ne sarebbero appunto i sintomi, così come la presenza delle bande mercenarie di questi popoli in Africa, tra i libici, come se ne ebbero in precedenza nel **Khatti** stesso.

Le localizzazioni fatte da Weill dei popoli mediterranei invasori dell'Egitto, sono certamente quelle che facilitano di più la nostra spiegazione dell'invasione, giacché, se già delle popolazioni del mar Tirreno hanno potuto raggiungere l'Egitto nell'aprile 1226 in seguito all'Esodo degli ebrei, è stato ben più facile ai rivieraschi della costa meridionale dell'Asia Minore, separati da Alessandria da 4 a 6 giorni di navigazione, assistere, essendo partiti il 3 dai loro rispettivi paesi, alla battaglia avvenuta il 13 a *Prosopis*. Ma questi asiatici non erano affatto (come lo suppone del tutto gratuitamente Weill) i mercenari dei libici, come avevano potuto esserlo degli ittiti: un capo-tribù arabo (o libico) non aveva niente in comune con i potenti sovrani di Boghaz-Kheui (achèi della Panfilia in Asia minore).

Questo spiega anche il fatto, eccezionale per Weill, che non si vedono mai altrove gli achèi come mercenari; essi sono là solo perché Weill ce li ha messi.

No, *queste partenze simultanee da molteplici regioni, hanno avuto un'unica causa che le interessò simultaneamente: un cataclisma di un'estensione immensa, e il popolo che è all'origine del fenomeno è quello di Israele*, lo stesso che Weill, per un ameno accecamento, considera come “*un dettaglio del tutto estraneo*” alla questione, “*evocato in questo luogo, in certo qual modo per fortuna accidentale e marginale*”. Un evento che provocò una fuga precipitosa di molti popoli dall'Europa e dal Mediterraneo verso il nord d'Africa e l'Asia minore, prendendo questi alle spalle e spingendoli a loro volta da lì verso l'Egitto, in una sorta di effetto d'òmino.

Ma, quando Amenefthès, dopo aver proclamato la sua vittoria di *Prosopis*, aggiunge che la Libia è devastata, il **Khatti** pacificato, il Kana'an saccheggiato, Askalon conquistato, Gaza presa, Ienoam annientata, la Siro-Palestina come una vedova e **Israele è desolato e non ha più dimora** (altra traduzione più esatta di Hanotaux-Moret, volume II, pag. 334), non afferma affatto che sia lui l'autore di tutti questi sconvolgimenti, ma abilmente li cita nella sua iscrizione perché la loro simultaneità possa far credere ad altrettante vittorie che egli avrebbe riportato: salva così la faccia con uno stratagemma. Tutto sarebbe veramente chiaro se avesse aggiunto: “*come lo è l'Egitto*”. Certo, Israele non ha più dimora perché volontariamente l'ha lasciata, e *se tutti i paesi, dal Khatti fino a Gaza sono devastati, è perché una stessa onda li ha distrutti e non si è arrestata alle frontiere d'Egitto*.

Gli storici scrivono : “*Una volta ancora la potenza irresistibile, ma in certo modo anonima di una vasta emigrazione di popoli, spazzò via i saggi dell'impero e introdusse nuovi elementi nella politica orientale. È verso la fine del XIII secolo, dal 1230 al 1195 circa, che una nuova ondata di migrazioni dei popoli ariani, venuti dall'Europa, inonda le coste e le province marittime dell'Asia Minore, della Siro-Palestina e dell'Egitto. Nessun testo per definire le cause o l'origine dell'invasione, ma numerose testimonianze archeologiche accusano un rovesciamento generale del mondo mediterraneo*”.

Questa catastrofe, che tutti gli storici sentono confusamente senza poterla determinare, noi possiamo, grazie alla Bibbia, esporla in dettaglio.

Precisiamo ancora che, perché il potente impero ittita sia crollato di colpo, è stato necessario che tutte le orde nordiche gli si avventassero contro. E perché dunque si sarebbero messe in marcia, se non per la stessa ragione dei popoli mediterranei? Chi ha spinto contro l'Egitto, nel 1226, gli ittiti e i loro vassalli se non questa invasione che li prendeva alle spalle e che faceva cercar loro la salvezza nella fuga? Questi fuggiaschi erano talmente numerosi che i 300.000 uomini dell'armata *hyksos* di Tanis, nell'impossibilità di contenerli, dovettero ripiegare nell'estremo sud con Amenefthès. Bisogna dunque che i barbari del nord che li cacciavano siano stati ben più numerosi di loro, **dei milioni forse.**

Siamo così portati a concludere: ***per uno straripamento del mar Nero e dei mari ancor più lontani, forse a delle modificazioni più profonde interessanti immensi territori***, giacché, sempre nel XIII secolo, anche l'India fu invasa da popoli venuti dal nord. Cos'era dunque avvenuto? Il gesto di Mosè avrebbe... sconvolto il mondo intero?

Per saperlo, studiamo attentamente i testi scritturali relativi al passaggio del mar Rosso.

Si legge in Esodo, 14, 21-22: *“Avendo Mosè steso la sua mano sul mare, il Signore lo aprì e fece soffiare un vento violento e bruciante per tutta la notte e lo seccò; e l'acqua fu divisa in due”*.

Questa traduzione non ci sembra la migliore. “*Abstulit*” non significa *aprire*, ma piuttosto *condurre, trascinare, ritirare* e, finalmente, *separare*. Il senso è dunque: *“Allorché Mosè ebbe steso la mano sul mare, il Signore lo ritirò, e un vento violento e bruciante, soffiando per tutta la notte, lo fece asciugare; le acque furono così separate”*.

Poi: *“I figli d'Israele camminarono all'asciutto in mezzo al mare, avendo l'acqua a destra e a sinistra, che serviva loro da muro”*.

Anche qui noi preferiamo: *“E i figli d'Israele si avanzarono (ingressi) in mezzo al fondo asciutto del mare (per medium sicci maris): l'acqua serviva loro da muro a destra e a sinistra”*.

E al cap. 15, versetto 8, nel suo cantico di ringraziamento, Mosè dice: *“Hai eccitato il vento col tuo furore e al suo soffio le acque si sono ritirate: l'acqua che scorreva si è arrestata; gli abissi delle acque si sono accumulati al centro del mare”*.

Questo testo, come quello del v. 21 precedente, rivela nel traduttore l'idea preconcepita che è stato il vento a separare le acque, mentre esso non fece che seccare il suolo. Noi pensiamo che: *“Et in spiritu furoris tui congregatae sunt aquae”*, si può anche comprendere: *“E nell'infuriare della Tua collera, allo spirare del tuo furore, le acque si sono riunite”*.

In ogni caso, le parole: *“E al tuo soffio”* non esistono nel testo. Più oltre, il traduttore ha ancora reso “congregatae” con “*accumulate*”. Ma *riunire* non è necessariamente *accumulare*.

Il salmo 77 canta a sua volta: « *Interruptit mare, et perduxit eos; et statuit aquas quasi in utre*»: *“Ha interrotto il mare e li ha fatti passare attraverso; ha trattenuto le acque come in un otre”*. (v.13)

E il salmo 113 (114), in uno stile magnificamente sobrio ed espressivo: “*Il mare vide e si ritrasse, il Giordano si volse indietro, i monti saltellarono come arieti, le colline come agnelli di un gregge. Che hai tu, mare, per fuggire, e tu, Giordano, perché torni indietro? Perché voi monti saltellate come arieti e voi colline come agnelli di un gregge? È che allo sguardo del Signore la terra è stata messa in movimento, allo sguardo del Dio di Giacobbe, che muta la rupe in acque che ristagnano, la roccia in sorgenti d’acqua.*”

In genere il fenomeno è stato interpretato come una separazione delle acque del mare sotto l’azione del vento che le avrebbe drizzate come muri. *D’Allioli*² stesso, pur non credendo a una tale potenza del vento, crede però ai muri alzati a destra e a sinistra degli ebrei in modo miracoloso, e rimasti così eretti per lunghe ore contrariamente a tutte le leggi dell’idrostatica.

Noi non possiamo evidentemente seguire una tale interpretazione del testo, non perché fosse impossibile a Dio far restare l’acqua in piedi; Egli ha fatto ben altre cose stupefacenti: ha creato Lui tutta la natura e le leggi che la reggono; tutto sta in equilibrio nello spazio senza alcun altro supporto che la Sua volontà onnipotente, e tutto cadrebbe all’istante se arrestasse il movimento dell’orologio celeste. Ma noi pensiamo che Dio non modifichi senza necessità le leggi che Egli stesso ha posto; e che Gli è possibile, con l’applicazione di quelle stesse leggi, benché in modo miracoloso perché straordinario, ottenere il risultato voluto... e anche altri nello stesso tempo.

Meno ancora seguiremo quelli che non vogliono credere al miracolo del passaggio del mar Rosso semplicemente perché è un miracolo, ed hanno deciso a priori che il miracolo è impossibile. La negazione non è una ragione, è tutt’al più una confessione di impotenza a comprendere, quando non è addirittura una misconoscenza assoluta dei fatti e un atto di malafede.

Gli studiosi che torturano il testo per fargli dire ciò che non dice, al fine di trovare ai fatti una spiegazione razionalista, come *Brugsch*, per esempio, seguito da *Suess*, che avrebbe voluto far passare gli ebrei in riva al Mediterraneo su una lingua di terra che delimita il lago Serbonis, o qualche prete che conosciamo, non avranno certo la nostra considerazione. Lungi dal deformare la S. Scrittura per metterla alla portata dei nostri ragionamenti, sempre per qualche verso deficienti, sforziamoci di comprenderla un po’ meglio di quanto lo sia stata nel passato.

Non fu Mosè che aprì il mare; egli si limitò a stendervi la mano quando Dio gliene diede l’ordine, ed è **il Signore**, dice, **che lo separò**. Nell’istante da Lui fissato, Dio fece fare al suo rappresentante il gesto che denotava agli occhi degli ebrei il Suo intervento invisibile.

La separazione delle acque non si fece sotto l’azione del vento; ma, il testo ben interpretato lo dice, dopo che l’apertura fu fatta, il Signore fece soffiare un vento violento e bruciante **per far seccare rapidamente il fondo del mare** dove si incamminavano gli israeliti; ciò era necessario perché il cammino fosse praticabile. Questo vento caldo soffiava da oriente. Se fosse stato per la sua azione che le acque si ritirarono, esse sarebbero piombate innanzitutto sugli ebrei che si trovavano a ovest del passaggio. La spiegazione dunque è irriflessiva; noi la rigettiamo per questo solo motivo, anche se se ne possono aggiungere altri.

² - *Nuovo commentario alle S. Scritture*, Parigi, Vives, 1884, vol.1, pag 314.

I figli di Israele camminarono dunque sul fondo seccato del mare con l'acqua che *faceva loro da muro a destra e sinistra*. È da questa espressione che si è pensato ai muri d'acqua verticali, ma essa non contiene affatto questa asserzione. Il testo non dice che le acque erano come un muro, ma che esse "*facevano*" *da muro*; dunque non si vede la natura "solida" e la forma verticale del muro, ma la sua utilità, che è di essere **una protezione**.

Ora, il profeta Nahum, 3,8, ci dice come bisogna intenderlo; parlando di Alessandria, egli dichiara che le acque sono le sue muraglie, cioè i suoi baluardi, e impiega lo stesso termine di Mosè: "*murus*". In effetti, se gli ebrei avevano il mare, anche orizzontale, a destra e a sinistra, non potevano certo essere attaccati ai fianchi durante la traversata, la nube li copriva d'altronde di dietro; erano quindi protetti come se avessero avuto dei veri baluardi con fosse. Il metodo di difesa con l'acqua era noto già da molto tempo, poiché Sesostri III, della 12^a dinastia, aveva costruito a Semneh, su delle rocce che piombano a picco sulla corrente, una fortezza che aveva non solo le alte muraglie e le torri massicce delle cittadelle antiche, ma anche la scarpata, la fossa, la controscarpata e gli spalti delle piazze più recenti. Questa spiegazione, in perfetto accordo col testo, è un esempio dell'inutilità di far intervenire miracoli contro natura, quando le osservazioni basate sul semplice buonsenso bastano ampiamente.

Il versetto del canto di Mosè, che citiamo di seguito, parla delle acque, ma sotto tre nomi differenti; la traduzione di *D'Allioli*: "(1) *Le acque si sono rinserrate*; (2) *l'acqua che scorreva si è arrestata*, (3) *gli abissi delle acque si sono accumulati in mezzo al mare*" non ne tiene sufficientemente conto.

Il primo termine è "*congregatae sunt aquae*"; le acque qui sono prese nel senso generale di acqua, di ammassi d'acqua, e "*congregatae*" indica che queste acque si sono riunite in gruppi, cioè che si sono formati degli stagni, il che proteggeva gli ebrei a destra e a sinistra.

La seconda espressione è "*Stetit unda fluens*", che si traduce: *l'acqua che scorreva si è arrestata*. Cosa significa? Che, se il mare è ordinariamente quasi stazionario e non scorre come un fiume, il ramo del fiume Nilo che si immetteva presso Suez poteva continuare a scorrere nel mar Rosso e disturbare il passaggio degli ebrei: bisognava dunque sospenderne il flusso. È ciò che Dio fece contemporaneamente all'apertura del mare, ed è da allora che le acque del Nilo non hanno più scorso naturalmente per il guado *Tomilat* attraverso i laghi *Timsah* e *Amari*.

In terzo luogo, viene una frase sibillina che non è affatto una parafrasi della prima: "*Congregatae sunt abyssi in medio mari*". **Gli abissi (*abyssi*), è l'immensità dell'oceano e la sua profondità insondabile. Ecco dunque dove è il punto del fenomeno universale in relazione col passaggio del mar Rosso; è lì che bisogna andare a cercare la causa fisica del cataclisma: in un accumulo delle acque in mezzo all'oceano.**

Si è forse elevato il livello delle acque al centro del mare, vi si sono ammassate, come dice inesattamente *D'Allioli*? No, perché Mosè dice che **furono le acque profonde ad essersi riunite. Bisogna quindi che si sia formato nel fondo dell'oceano un vuoto ed un richiamo d'acqua che ha avuto la sua ripercussione fino all'estremità del mar Rosso, il cui livello si è trovato abbassato**. In quest'ultimo punto, le acque si sono riunite come in un otre (precisa il salmo 77), cioè le acque furono conservate nelle cavità formate da irregolarità del fondo marino, trattenute com'erano nella loro

evasione da barriere successive. Ma è soprattutto il Salmo 113 che ci apre degli orizzonti sul meccanismo dell'operazione: **“il mare, dice, si ritrasse”**; il che conferma la nostra traduzione della parola *“abstulit”* nel v. 21 del cap. 14 dell'Esodo: **il mare fu trascinato, portato via, ritirato.**

Quelli che hanno immaginato il mare drizzarsi verticalmente, hanno dunque mal compreso i testi. Si è dunque trattato di **un formidabile maremoto**, analogo, ma su scala ben più grande, a quelli terribili che spazzano talvolta le coste dell'America del Sud e ai *tsunami* omicidi del Giappone. Questi movimenti del mare sono di origine incontestabilmente sismica.

Per non citare che un sismologo (e sono tutti d'accordo su questo punto), Rothe scrive: *“L'origine di un maremoto vero è, in effetti, un sisma sottomarino; è la modifica improvvisa di un fondo sottomarino: è quasi sempre uno sprofondamento. Si produce allora un richiamo delle masse di acque vicine che vengono inghiottite nello spazio libero. Se il focolaio non è molto lontano dalle coste, il mare, a seguito di questo richiamo, si ritira dalla spiaggia vicina, lasciando a secco le imbarcazioni della riva. È allora che nel Cile, per esempio, la popolazione lancia un grido avvisatore: “il mare si ritira!”. Essa guadagna in fretta le alture vicine, giacché, istruita dall'esperienza di secoli, sa molto bene che la massa d'acqua non si è ritirata definitivamente; essa è entrata in oscillazione, ritornerà con violenza, con un'energia cinetica considerevole, e l'onda sismica, spazzando tutto al suo passaggio, diventerà una delle più grandi calamità”*.

Come, alla luce di quanto esposto, appaiono significativi i termini di cui si serve Mosè quando scrive che **“gli abissi si sono riuniti in mezzo al mare”**.

Certo, per formulare tali affermazioni, bisogna che il grande profeta ebreo non abbia avuto soltanto la vista di ciò che avveniva sotto i suoi occhi, ma che ne conoscesse la causa profonda, anche se non la cita espressamente. Mosè, per la sua formazione umana, era uno dei grandi sapienti del suo tempo, ma Dio solo ha potuto dargli su tutte le cose quelle luci penetranti che gli hanno permesso di superare ogni scienza umana, che mai la vera scienza ha trovato fallace, e davanti alla quale bisognerà pure che la falsa scienza, a corto di argomenti, venga a fare riparazione e a chiedere scusa.

Gli egiziani stessi, senza sapere la causa del fenomeno, hanno dovuto capire la relazione che esisteva tra le circostanze che accompagnarono il passaggio del mar Rosso degli ebrei e l'invasione dell'Egitto dai Popoli del Mare, giacché uno scriba del tempo di Amenefthès scriveva: *“Supponete che il deserto diventi piano e che le montagne si abbassino, i barbari dall'estero entreranno in Kimit”* (in Camat, cioè, in Egitto).

Sussistevano, d'altronde, delle tradizioni sul maremoto che aveva colpito il mar Rosso. *“Esiste, dice Diodoro (L. III. n. 122), tra gli Ictiopagi, abitanti di queste sponde, una tradizione tramandata dai loro antenati secondo la quale un giorno vi fu un grande riflusso che lasciò tutto il fondo del golfo a secco, tanto che si vedeva questo fondo verdeggiante, essendosi il mare ritirato in senso contrario; dopo aver scoperto la terra che forma questo fondo, improvvisamente, per un flusso violento, il mare tornò al suo livello primitivo”*. E ancora: **“Tra il monte Attaka e il monte Kuaibè, opposti uno all'altro, c'è stata una città chiamata dai greci Clysma”**.

Facciamo osservare che **Clysma**, che occupava effettivamente all'uscita della valle chiamata *Ouadi-el-Tih* la posizione di Suez, ha un nome che in greco significa

abluzione e anche *luogo bagnato dalle onde*, ma che viene dal copto **Klousma**, il cui senso è ben più espressivo, giacché la parola si scompone in **Kl-Hou-Se-M-Hah** = Convolgere-Aqua-Immergere-Mittere-Multitudo = *arrotolare, mare, annegare, introdurre, moltitudine*; cioè: “*Il mare, arrotolandosi, ha annegato la moltitudine che vi si era introdotta*”. L’arabo **Kolzoum** si traduce più brevemente in copto **Kol-Djoome** = Involvere-Volumen = *arrotolare, libro = il mare si è arrotolato (o srotolato) come un libro*. Così il fenomeno è ben definito come un ritiro e un ritorno delle acque.

Ora, se si è trattato di un maremoto bisogna, perché siano rimasti dei bacini d’acqua a destra e sinistra degli ebrei, che questi abbiano fatto la traversata su una sorta di guado sopraelevato rispetto ai fondi marini situati da una parte e dall’altra; è appunto quello che mostra la carta del sito indicato da Crombette come quello della traversata. Tutto il fondo del mar Rosso ha, d’altronde, l’aspetto di una corona di bacini in cui il mare, ritirandosi, ha lasciato dell’acqua *come in otri* (per usare il linguaggio biblico).

Ci resta, per avere la spiegazione completa del fenomeno, da conoscere **l’ accidente orogenico che ha modificato i fondi marini e provocato un abbassamento adeguato del livello della superficie**; poi, avendone fissato il luogo, l’estensione e la data, da determinarne le circostanze, le conseguenze e le cause.

Nella parte geografica dell’opera di Crombette si vede come, al centro dell’oceano Atlantico nord, giace un continente sommerso: **l’Atlantide** di Platone. La sua esistenza e la sua localizzazione non lasciano spazio a dubbi; senza di esso la calotta terrestre unica primitiva, di cui Crombette ha fatto la ricostruzione, sarebbe stata incompleta; con esso e con un bassofondo sottomarino che contorna l’Africa occidentale a 4000 m. di profondità, l’intervallo che sarebbe esistito tra l’America del Nord, da una parte, e l’Europa e l’Africa, dall’altra, si combina perfettamente; è la prova per differenza della necessità dell’esistenza di **Atlantide**, precedentemente emersa e non sottomarina.

Perché Atlantide non sia più in superficie, bisogna che sia affondata: il racconto di Platone si basa dunque su un fatto certo. ***È lo sprofondamento di Atlantide, avvenuto proprio nel momento in cui Dio volle salvare il suo popolo, che è alla base del miracolo del mar Rosso.***

Ed ecco il meccanismo. Nell’opera “**Saggio di Geografia...divina**”, F. Crombette spiega il suo lavoro di pazienza: la ricostruzione scientifica dell’aspetto della terra prima del Diluvio, stabilita sulla base di documenti in possesso dell’università di Grenoble.

All’epoca non c’era che un continente; la terraferma era una calotta sferica perfettamente regolare, orlata da 8 festoni uguali e che, come dice la Bibbia, presentava tutto l’asciutto in un unico blocco circondato da un solo oceano (il Pacifico), comprendente tutte le acque del globo.

Ora, se si uniscono l’America del Sud e l’Africa per le loro piattaforme continentali, l’America del nord da una parte, l’Africa e l’Europa dall’altra, tra le loro piattaforme continentali lasciano uno spazio largo 1000 km. in media e lungo circa 5500, dal golfo di Guascogna fino ai bordi dello sbocco del fiume delle Amazzone. Non c’era alcuna ragione perché questo intervallo di 5500 km² restasse vuoto e occupato dalle acque allorché tutto il resto della terra asciutta era continuo e l’oceano universale.

Non è solo una questione di buona logica, di armonia creatrice, di Verità rivelata, ma di **scienza pratica**, giacché la pieghettatura delle montagne, essendo dovuta alla

pressione tangenziale sulla scorza, non ha potuto realizzarsi che grazie a una continuità delle terre pressate le une contro le altre, e ciò sarebbe stato impossibile in America del Nord, in Africa occidentale e settentrionale, nella stessa Europa meridionale, attraverso una lacuna territoriale di 1000 km. di larghezza. La zoogeografia e la fitogeografia d'altronde richiedono, come hanno riconosciuto gli specialisti, ***una terra intermedia tra l'Africa e l'America del Nord.***

Pertanto, l'Atlantide, che Platone situa in questa lacuna, non è un mito, nemmeno un'ipotesi o una probabilità, ma ancor più che una realtà: ***è una necessità assoluta.*** Ora, siccome i ripiegamenti montagnosi si sono protratti fino al Terziario incluso, è necessario che i territori intermedi tra il Vecchio e Nuovo Mondo non siano affondati che dopo il Terziario, cioè nel Quaternario, al tempo dell'umanità.

Quindi, fino al Diluvio (**19 aprile 2348 a.C.**), l'oceano Atlantico non esisteva e si poteva andare a piedi dall'Europa e dall'Africa in America. Questo spiega, tra l'altro, perché in quest'ultima si possono trovare dei resti di civiltà paleolitiche come si trovano negli altri continenti.

Ma l'Atlantide, inghiottita durante il Diluvio, ha fatto una riapparizione. Crombette la descrive in un capitolo stupefacente, giacché ne trova la prova in numerose iscrizioni geroglifiche egiziane. Un esempio: egli nota che il faraone Bochos I, re della seconda dinastia egiziana, impiega nel suo scudo l'immagine di un gruppo di aironi, e che gli indiani designano Atlantide con l'immagine di un airone ritto nell'acqua. Così, sembra che lo scudo di Bochos sia una doppia figurazione della catastrofe avvenuta in quel tempo. Da un lato, l'ascia al di sopra degli aironi è l'immagine delle esistenze che sono state stroncate durante il cataclisma, poiché gli egiziani rappresentavano anche le anime con dei trampolieri; dall'altro, essendo l'ascia segno di potenza, la sua presenza al di sopra degli aironi che rappresentano le isole, indicava un'estensione del potere dell'Egitto sulle nuove terre emerse dall'Oceano. Ora, il nome reale si può trascrivere: *“Il grande capo del Basso Egitto domina sulle terre che la forza di Dio ha fatto emergere dall'acqua”*.

Questa nuova riemersione rendeva di nuovo possibile il contatto diretto con l'America. Così l'esame dei geroglifici messicani indica che provengono dal ceppo egiziano, che si leggono allo stesso modo, e che la lingua azteca viene anche del copto!

F. Crombette ha anche potuto stabilire che gli dèi messicani sono gli stessi dei loro confratelli egiziani, cioè *Cam, i suoi figli, i figli di Misraim e le loro spose*. Li identifica con maestria e certezza. Lo studio che egli fa della lingua americana (azteca), per breve che sia, gli ha permesso di dimostrarne, senza contestazione ragionevolmente possibile, l'origine egiziana. Ha controllato anche alcune date a partire dalle sue traduzioni, date che concordano con la storia egiziana.

Crombette descrive ***l'origine della sua nuova scomparsa dovuta allo spostamento, su ordine di Dio, degli assi della terra durante il passaggio degli ebrei sul mar Rosso.*** Questo fenomeno storico è ripreso dai geroglifici egiziani che confermano la simultaneità dei due fatti.

In effetti, la sparizione di Atlantide è legata a numerosi fatti veri; quest'isola non è dunque una finzione: un'intera conferenza è stata dedicata a questo continente.

Nel momento in cui Dio ha fatto sparire Atlantide nei flutti dell'Atlantico, le acque sono state attratte in questo vuoto, provando con ciò che ***non si trattava di una piccola***

isola ma di un vero continente. Alcune ore più tardi, il tempo di farle affluire, le acque del mar Rosso si svuotavano e gli israeliti, guardati da Mosè, passavano il guado fuggendo così agli egiziani.

Notiamo che è solo da questo momento che Dio fa comunicare il Mediterraneo con l'Atlantico, aprendo lo stretto di Gibilterra ("*le colonne d'Ercole*"). Fino ad allora il Mediterraneo comunicava soltanto con l'oceano Scitico, situato al centro dell'Asia (Kazakistan, Siberia... Ne rimane come resto e prova il mar Caspio). Il rigonfiamento della "pera magmatica" (Crombette la chiama "*la Terrella*") sotto l'Atlantide, essendosi spostato verso l'Asia e provocando la formazione dell'Himalaia, svuotò l'oceano Scitico, annegando così gli egiziani che erano entrati a loro volta nel mar Rosso abbassato di livello, col riflusso delle acque che riprendevano il loro posto.

Così si vede come l'economia divina, con un solo atto, ottiene più risultati.

Sono i famosi *Argonauti* che ci descrivono il fatto del prosciugamento dell'oceano Scitico, e constatiamo ancora una volta che la sintesi di tutti i fatti storici ha permesso al nostro autore di veder chiaro in tutto il meccanismo messo in moto dalla Provvidenza per salvare il suo popolo.

Quando? **La notte tra il 2 e 3 aprile del 1226 a.C.** Questa data è stata confermata dal racconto degli Argonauti. Questo viaggio dunque, lungi dall'essere una leggenda, conferma il fatto biblico del passaggio del mar Rosso e dell'affondamento di Atlantide, continente ricco e con una cultura molto bella. Un libro pubblicato nel 1976 fa menzione di una pietra trovata a *Maikop* (90 km. ad est del mar Nero) che conferma il passaggio degli Argonauti. L'iscrizione sembra appunto consegnarci questo fatto. Così vediamo come Dio provvede alle necessità di chi lo implora. Ci è voluto F. Crombette per decifrare i geroglifici egiziani, non come ha fatto Champollion, ma come Dio gli ha dato di scoprire, affinché potesse anche datare gli avvenimenti e, con la sua grande intelligenza, intravedere tutte le circostanze concomitanti di certi fatti biblici.

Possa questo esempio far conoscere di più l'opera senza pari di Crombette, che riunisce la fede e la scienza, non con astuzie o con un concordismo naïf, ma nel solo modo valido che egli definisce così:

**"LA FEDE, LUNGI DA SPEGNERE LA SCIENZA
E L'INTELLIGENZA, NE È LA VERA LUCE"**

SVOLGIMENTO CRONOLOGICO DEI FATTI:
(Anno 1226 a.C.)

21 Marzo (cioè, il 10 Nisan): Gli ebrei erano stati avvisati di prepararsi per celebrare per la prima volta la Pasqua, preparando l'agnello da sacrificare 4 giorni dopo.

25 Marzo (cioè, il 14 Nisan, plenilunio di primavera, quindi la prima Pasqua, a sera): Morte dei primogeniti, compreso quello del Faraone (Decima piaga). Mosè è convocato dal Faraone nella notte. Gli israeliti sono cacciati via.

26 Marzo: Tutti gli ebrei, residenti nel paese di *Goshen*, ricevono l'avviso urgente di partire.

27 Marzo: Si concentrano in *Ramesse*, il capoluogo del territorio di *Goshen*, per un raggio di 40 km., e da lì iniziano il loro esodo, si formano le varie colonne e si mettono in marcia.

31 Marzo: Il Faraone Amenephthès, pentito di lasciar andare gli ebrei, mobilita le sue truppe e le mette sotto il comando del suo secondogenito, il Faraone che perirà nel mar Rosso.

1° Aprile: L'esercito egiziano parte da *Ramesse* per coprire in due tappe i circa 85 km. che separano da *Pi-haghiroth*.

2 Aprile: Gli israeliti partono da *Pi-haghiroth* la mattina. Gli egiziani arrivano lì verso sera. Gli israeliti costeggiano verso sud il monte *Ataka*, il *Djebel Ataka*, che domina a nord la pianura, dalla sua sommità di 840 m., e si stringe a sud fino a non lasciare che uno stretto corridoio tra la sua base e la riva del mare. La marcia degli emigranti, costretti a restringere la testa della loro colonna, si trova ostacolata. Se i primi, dopo aver percorso circa 20 km, arrivano verso le 11 del mattino in fondo alla gola, il resto della moltitudine vi si imbottiglia fino alle 6 di sera nel triangolo *Soueis* (=Suez), *Djebel Ataka* e il mare. Verso quell'ora arrivano ai piedi del *Djebel Ataka*, al capo *Ras-el-Abadjè*, nella parte settentrionale del mar Rosso.

È a quel punto che la nube di Dio passa dietro di loro, impedendo agli egiziani di avvicinarsi e rischiando la notte che inizia. **Il mare si apre** ed il vento soffia per seccarne il fondo: è un vento bruciante venuto da est, dal deserto arabico, il *kadim*. La distanza da percorrere da *Ras-el-Abadjè* al versante opposto è di circa 15 km. La testa della carovana, partita verso le 18,15, dovette arrivare all'altra sponda verso le 22. Gli ultimi, entrati nel mare verso l'una e un quarto, raggiungono la riva opposta ("le Sorgenti di Mosè", "*Ain-Mousà*") verso le 5 del mattino del giorno 3.

3 Aprile: Gli egiziani entrano nel letto del mare un'ora dopo gli ultimi ebrei, cioè, verso le 2,15. Ma lì le ruote dei carri affondano e si rompono. A stento vanno avanti e alle ore 5,15, prima di raggiungere la riva opposta, **arriva all'improvviso lateralmente l'enorme ondata del mare**, che ritorna al suo livello e in un attimo annienta l'intero esercito egiziano. Per gli israeliti incomincia una vita nuova, di libertà, di fidanzamento con Dio, per prepararsi alla Terra Promessa.

In quello stesso momento, succede qualcosa che scatena il panico dappertutto, ad ovest e al nord, per cui si mettono in moto enormi moltitudini di popoli. Molti popoli mediterranei raggiungono la Libia; altri premono dall'Asia minore sull'impero ittita, che crolla.

8 Aprile: Dalla Libia intere popolazioni invadono da ovest l'Egitto. Qualche corriere porta la notizia al Faraone: per coprire 120 km. ci impiega due giorni.

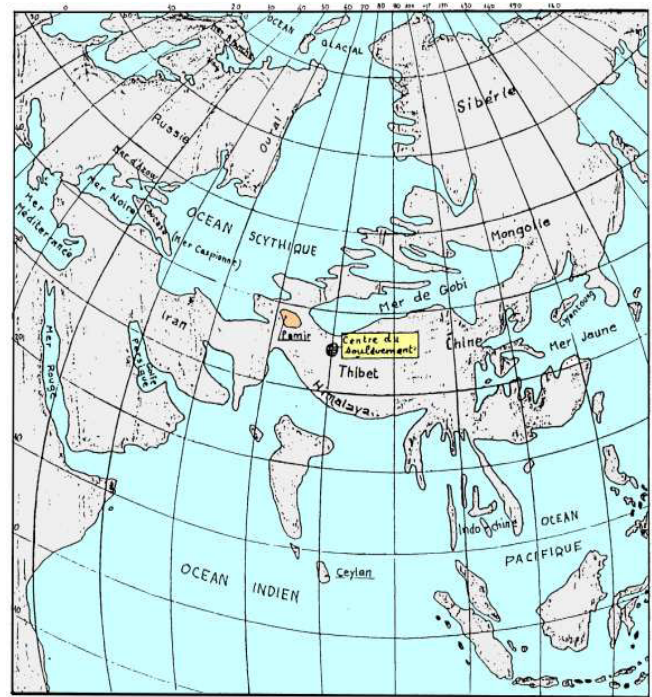
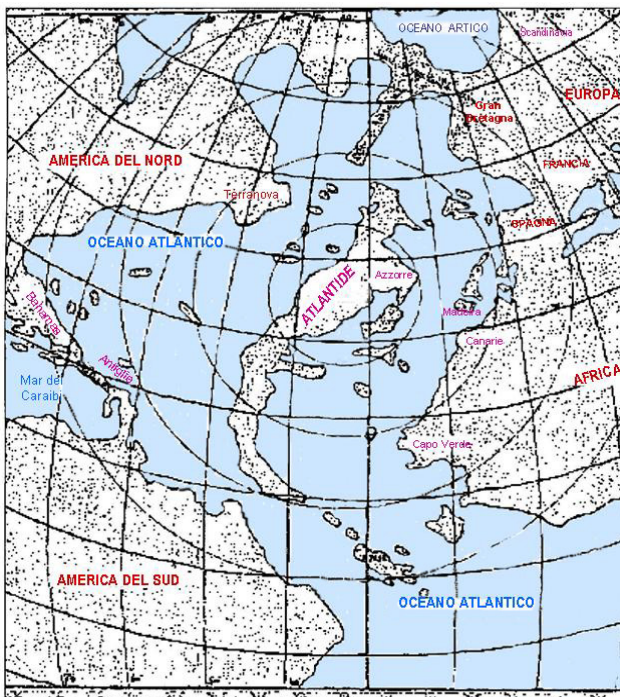
10 Aprile (ultimo giorno del mese di Paôni): Arriva al Faraone notizia dell'invasione dei libici e dei loro alleati ad ovest. Hanno impiegato 5 o 6 giorni per coprire la distanza di 300 km. che li separava dalla frontiera d'Egitto, quindi dovevano essere partiti il 3 Aprile.

13 Aprile (il 3 Epêpi): Battaglia decisiva a *Prosopis (Pa-ari-Scheps, Paari)*, distante 120 km. da Ramesse; vittoria del Faraone.

* * *

Da tener conto che

- il **25 Marzo** la Chiesa celebra l'Annunciazione a Maria e l'Incarnazione del Figlio di Dio.
- (Secondo i calcoli dell'ing. Carlos Vidal) il **2 Aprile** dell'anno 33 (giovedì) fu la vigilia o Parasceve della Pasqua: il giorno della Passione e Morte di Nostro Signore, cioè la nostra Redenzione o Liberazione dalla schiavitù del peccato.
- Il **3 Aprile** dell'anno -1 (cioè, il 2 a.C.) fu l'Incarnazione del verbo, otto giorni dopo la festa dell'Annunciazione, essendo nato Gesù il 25 Dicembre di quello stesso anno.



Mentre Atlantide sprofondò di 5000 m., dalla parte opposta della Terra il Pamir e l'Himalaya si sollevarono di altri 5000 m., svuotandosi l'oceano Scitico (del quale restano vestigi come il mar Caspio e il mar di Aral), al posto del quale comparvero le steppe dell'Asia centrale e della Siberia occidentale.